# DACIA MARAINI

## STORIE DI CANI PER UNA BAMBINA

BUR Rizzoli ragazzi

# Ginni

Si chiamava Ginni. Non riesco a dimenticare il suo sguardo mortificato e umiliato degli ultimi giorni. La memoria si impunta su quegli occhi come un mulo testardo. È il senso di colpa che si fa vivo come al solito nella mia mente instupidita dalla sorpresa? La terribile colpa del morire, come dice Marlowe.

La cagnolina bianca e nera, la setterina che ha abitato con me per tanti anni è morta ai primi di agosto, proprio un giorno prima che io partissi per la montagna. Era malata da qualche mese e il veterinario, con le maniche azzurre rivoltate sui polsi pelosi, mi aveva detto «Non c'è più niente da fare, la sopprimiamo?»

«No, non voglio sopprimerla» ho risposto mentre le lagrime mi scivolavano sulle guance senza quasi che me ne accorgessi. Solo una volta ho acconsentito alla barbara abitudine dell'"iniezione risolutrice" e me ne sono pentita amaramente. Continuo a ricordare gli occhi del mio affettuosissimo spinone che molti anni fa,

mentre lo carezzavo nella fredda sala chirurgica, mi si rivolgeva con un "perché" disperato negli occhi gentili e supplici. Aveva una cancrena e non avrebbe vissuto più di due giorni, così diceva il medico, ma perché non lasciargli quei due giorni? Gli ho tenuto la testa mentre si spegneva, e il suo sguardo tenero si faceva sempre più buio. Da Pinolo lo spinone, il cane più allegro che ho avuto, maniaco dei sassi, che si precipitava pure nel fuoco per raccogliere la pietra lanciata, ho imparato che intervenire sulla vita dei nostri amici animali è un arbitrio crudele.

Chi stabilisce quando è l'ora di fare morire un cane o un gatto? La scusa di solito è che "soffre tanto" e quindi lo si uccide per "togliergli le sofferenze". Così si suole dire. Ma il cane non ha chiesto di andarsene, come potrebbe fare un uomo. Il cane ha i suoi tempi di passaggio dalla vita alla morte e questi tempi andrebbero rispettati. Troppe cose che riguardano i nostri compagni di vita vengono decise da una parte sola, con la ipocrita scusa che "a lui fa bene così".

Chi ha detto per esempio che il cane deve mangiare una sola volta al giorno? Tanti veterinari lo sostengono, razionalizzando un nostro piccolo comodo tutto umano. Il cane, quando è costretto ad un solo pasto al giorno, si avventa sul cibo come un disperato e lo divora in pochi secondi rischiando l'indigestione, mentre la pancia gli si gonfia a dismisura. Si suole dire che è per il suo bene, ma in realtà sappiamo che è il nostro bene che vogliamo

difendere: a noi fa comodo trafficare il meno possibile. Pensate: scaldargli la pappa di mattina e poi di nuovo di sera, ma che fatica! Diamogliela una volta sola e così il problema è risolto.

Con la stessa sbrigativa brutalità si decide poi che, se il cane sta molto male, lo si manda direttamente all'altro mondo, senza rispettare i suoi tempi, senza curarlo fino a quando è possibile, senza salutarlo e accompagnarlo verso l'altra riva con umanità e tenerezza.

Il cane ha diritto alla sua agonia come tutti gli esseri viventi. C'è un tempo per vivere e un tempo per morire. E noi non possiamo accorciare con un tratto sbrigativo questo suo tempo perché abbiamo fretta, perché la sua sofferenza ci dà fastidio, perché i suoi dolori ci rattristano, perché la sua agonia ci disgusta. La malattia non è mai bella da vedere né da trattare. Piangere un morto è più facile e anche più dignitoso, come pensano molti, veterinari inclusi, che assistere allo sfacelo di un corpo che perde la sua integrità. Ma esiste una sacralità del morire che non dovremmo dimenticare in nome delle esigenze tutte moderne di rapidità e anonimità.

L'affetto si dimostra anche col sacrificio, mi sono detta, e per questo ho continuato a curare la mia Ginni, fasciandola e sfasciandola due volte al giorno, medicando le sue piaghe, nutrendola per quel poco che accettava di mangiare o di bere, lavandola con l'acqua tiepida, disinfettandola e cospargendola di crema lenitiva. Si era ridotta tutta pelle e ossa negli ultimi giorni, ma ancora

quando mi vedeva entrare batteva leggermente la coda sul pavimento di legno.

Ginni aveva un tumore alla mammella che non era più operabile, così per lo meno mi hanno detto diversi veterinari. E forse il tumore le era venuto da una sterilizzazione malfatta. Impossibile saperlo con certezza. La cosa sicura è che un seno aveva cominciato a gonfiarsi, a gonfiarsi e poi si era piagato. Ma questo nel mese di luglio. Prima stava bene: passeggiava, mangiava, saltava, e dormiva beatamente sui suoi cuscini sparsi per la casa.

L'avevo lasciata per andare due giorni fuori per lavoro. Prima di partire ho chiamato il medico, non quello che la voleva "abbattere", ma un altro, più giovane e più comprensivo, che capiva il mio rifiuto di "spegnerla" anzitempo, per sapere se avrebbe resistito ancora qualche giorno. E lui mi ha detto che sì, poteva resistere anche più del previsto, forse addirittura un mese perché aveva il cuore solido, e continuava le sue funzioni vitali: mangiare anche se pochissimo, bere, dormire, andare di corpo. «Parta pure tranquilla.»

Così ho preso il treno lasciandola nelle mani affettuose della mia segretaria. Ma il giorno dopo lei mi ha telefonato dicendo che non mangiava più. E proprio poche ore prima che tornassi mi ha telefonato ancora dicendo: «È morta la povera Ginnina, non ce l'ha fatta».

Per questa previsione sbagliata non ho potuto salutare la creatura più dolce che abbia mai conosciuto. Incapa-

ce di aggressioni o prepotenze, pronta a tutta le feste, i giochi, le affettuosità. Speravo di portarla con me in montagna, lì dov'era nata e cresciuta. Ma lei, quasi non volesse disturbarmi col suo male, se n'è andata prima, con silenziosa discrezione.

Più di tutto al mondo amava passeggiare fra i prati e i boschi. Quando stavamo nella mia casa di Pescasseroli lei aveva l'abitudine di starsene sdraiata su un grosso cuscino sotto la mia scrivania. Spesso appoggiava il muso sul mio piede come per non interrompere un contatto che avrebbe voluto eterno. Quando si avvicinava l'ora della passeggiata però diventava inquieta. Si alzava, girava per lo studio. Senza mai disturbare, mai abbaiare né guaire. Alle sei meno cinque d'estate e a mezzogiorno d'inverno si avvicinava alla mia sedia e prendeva a spingere, ma con estrema delicatezza, il muso contro il mio braccio, come a dire: beh, quando smetti di scrivere che dobbiamo andare a passeggiare?

Appena aprivo la porta si slanciava fuori con un balzo e poi, muso rasoterra, si lanciava in avanscoperta, fermandosi ogni tanto con la zampa alzata, a ricordo di una sua lontana infanzia di cacciatrice.

Eppure, quando l'ho conosciuta, il padrone la trascurava perché diceva che non era buona a nulla. «Mentre suo fratello caccia proprio bene, lei si distrae, mi allontana gli uccelli anziché stanarli al momento giusto.» Fatto sta che la lasciava molto sola, si era persino dimenticato di toglierle un collarino di metallo che le aveva saldato

addosso da piccola e che ora le stringeva penosamente il collo.

Ginni aveva preso l'abitudine di girare per le case del vicinato chiedendo affetto e attenzione. Veniva anche da me. Io la carezzavo, le davo qualcosa da bere quando mi sembrava che avesse sete, le parlavo come ad una persona. E lei sempre più spesso correva a visitarmi. Grattava alla porta ed entrava in cucina dove si sedeva e mi guardava cucinare. Non sembrava tanto interessata al cibo quanto alle mie uscite. Appena mi infilavo il giaccone cominciava a saltare e non era contenta finché non me la portavo a fare lunghe camminate fra i faggi del parco.

Non abbaiava mai. Tanto che io pensavo fosse muta. Invece poi ho scoperto che la voce ce l'aveva ma non la usava che raramente. Solo quando si sentiva ingiustamente esclusa, isolata dietro una porta, o lasciata in disparte per lungo tempo, poteva finalmente tirare fuori una voce ululante e rabbiosa.

Nei primi tempi della nostra iniziale amicizia un giorno il suo padrone è venuto da me dicendo che la cagnolina era di sua proprietà e che io non dovevo tenerla a casa con me. Gli ho risposto che era libera di fare come voleva! Se veniva spesso da me non ero io a chiamarla, ma lei a deciderlo di testa sua. Era la verità.

Quel giorno lui se l'è riportata a casa legata e lei sembrava contenta. Ma dopo appena cinque minuti stava di nuovo da me. E così il giorno dopo e il giorno dopo ancora. Tanto che alla fine il padrone mi ha chiamato

per dirmi: «Guardi, se lo tenga pure il cane, glielo regalo». Come a dire che di una simile fannullona, pessima cacciatrice, per giunta sempre fuori casa, non sapeva che farsene.

Così l'ho tenuta. L'ho portata con me a Roma e lei sembrava soddisfatta dell'affetto e dell'amicizia che le davo. Le ho strappato con le tenaglie il collarino di maglie di ferro troppo stretto, le ho messo un collare di pelle morbido, le ho fatto i vaccini. L'ho trasportata in macchina per altre montagne, altri mari, altre città.

A Roma ha imparato ad amare l'automobile. Preferiva stare ore a dormire sul sedile posteriore piuttosto che essere lasciata a casa. Si raggomitolava e chiudeva gli occhi, svegliandosi solo quando io tornavo e le facevo le feste. Invece al traffico non si è mai veramente abituata. Le macchine le erano estranee e tendeva a ficcarsi sotto le ruote, quasi fossero innocue e amiche.

Mangiava poco, ha sempre mangiato poco. Eppure qualche volta era presa da una fame furibonda ed era capace di rubare in cucina qualsiasi cosa si trovasse a portata di zampa, cosa che di solito non faceva. Perciò ogni volta era una sorpresa.

In generale comunque considerava più appetitose le pietanze che preparavo per Carbone, il gatto nero con cui ha condiviso la sua vita di cane adulto. Appena vedeva che versavo nel piatto del gatto il pesce appena cotto si avvicinava avvinta dall'odore e se non glielo levavo di sotto certamente l'avrebbe mangiato solo per il piacere di